

XXXVIII SEDUTA*(POMERIDIANA)***GIOVEDÌ 15 FEBBRAIO 1990****Presidenza del Presidente MEREU SALVATORANGELO****Indi****del Vicepresidente SCANO****INDICE**

Mozioni Dadea - Sanna - Casu - Manca - Cocco - Cuccu - Urraci - Barranu - Cogodi - Ladu L. - Lorelli - Muledda - Pes - Pubusa - Ruggeri - Satta G. - Scano - Serri - Zucca sui pericoli derivanti alla libertà di stampa e al pluralismo dell'informazione, nel Paese e nella nostra Regione, dall'accentuarsi dei fenomeni di concentrazione editoriale (25); Marinoni - Baroschi - Fadda A. - Fadda F. - Farigu - Manchinu - Mulas M.G. sulla situazione dell'informazione nell'isola alla luce dei ricorrenti pericoli di concentrazione cui viene reiteratamente interessata (28); Ladu S. - Serra G. - Soro - Tidu - Atzori - Amadu - Carusillo - Corda - Fantola - Serra A. - Usai S. - Baghino - Deiana - Fadda P. - Giagu - Loretto - Manunza - Onida - Randazzo - Sechi - Sella - Serra Pintus - Tamponi sulle conseguenze delle concentrazioni nelle imprese editoriali che condizionano il pluralismo e la qualità dell'informazione (30); Puligheddu - Ladu G. - Meis - Meloni - Morittu - Murgia - Ortu - Planetta - Sella - Serrenti sullo stato dell'informazione in Sardegna (31); Omis-Mereu O. sulle limitazioni del pluralismo dell'informazione derivanti dai fenomeni di concentra-

zione editoriale (33). (Continuazione della discussione congiunta):

MERELLA	1066
USAI EDOARDO	1070
TAMPONI	1072
PLANETTA	1075
BAROSCHI	1078
SERRA ANTONIO	1081
Sull'ordine del giorno:	
MANCHINU	1083

La seduta è aperta alle ore 17 e 35.

SECHI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 1° febbraio 1990, che è approvato.

Continuazione della discussione congiunta delle mozioni Dadea - Sanna - Casu - Manca - Cocco - Cuccu - Urraci - Barranu - Cogodi - Ladu L. - Lorelli - Muledda - Pes - Pubusa - Ruggeri - Satta G. - Scano - Serri - Zucca sui pericoli derivanti alla libertà di stampa e al pluralismo dell'informazione, nel Paese e nella nostra Regione, dall'accentuarsi dei fenomeni di concentrazione editoriale (25); Mannoni - Baroschi - Fadda A. - Fadda F. - Farigu - Manchinu - Mulas M.G. sulla situazione dell'informazione nell'isola alla luce dei

ricorrenti pericoli di concentrazione cui viene reiteratamente interessata (28); Ladu S. - Serra G. - Soro - Tidu - Atzori - Amadu - Carusillo - Corda - Fantola - Serra A. - Usai S. - Baghino - Delana - Fadda P. - Giagu - Loretto - Manunza - Onida - Randazzo - Sechi - Sella - Serra Pintus - Tamponi sulle conseguenze delle concentrazioni nelle imprese editoriali che condizionano il pluralismo e la qualità dell'informazione (30); Puligheddu - Ladu G. - Mells - Meloni - Morittu - Murgia - Ortu - Planetta - Salis - Serrenti sullo stato dell'informazione in Sardegna (31); Onnis - Mereu O. sulle limitazioni del pluralismo dell'informazione derivanti dal fenomeni di concentrazione editoriale (33)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione congiunta delle mozioni numero 25, 28, 30, 31 e 33.

E' iscritto a parlare l'onorevole Merella. Ne ha facoltà.

MERELLA (P.R.I.). Signor Presidente del Consiglio, signor Assessore, colleghi consiglieri, a pochi giorni di distanza dal dibattito tenuto in quest'Aula sulle dimissioni presentate dall'onorevole Mario Melis - sulle quali si è innescato un ampio, partecipato e anche qualificato dibattito - il Consiglio si riconvoca oggi per dibattere un argomento parimenti importante e attuale che tocca i problemi dell'informazione e i pericoli di perdita di molti spazi di libertà e di pluralismo che a mio avviso sono assolutamente necessari per la tenuta di un tessuto democratico nel nostro Paese.

Le mozioni presentate da molti Gruppi politici presenti in questa Assemblea richiamano nelle loro premesse lo scenario socio-economico nel quale si trova oggi l'informazione nel nostro Paese e le carenze, i limiti e i pericoli di deterioramento che essa sta subendo mentre è in atto un processo di cambiamento che da taluni viene invocato come necessario per poter sostenere il confronto con i soggetti che operano in questo settore in Europa e nel mondo occidentale. Da altri questo processo è paventato come pericoloso avvio di un processo di concentrazione finalizzato alla omogeneizzazione delle voci dell'informazione, alla normalizzazione, alla cloroformizzazione del dissenso e della critica, soprattutto di quella che si muove nell'alveo del contesto storico costituzionale e del

non cambiamento delle regole del sistema del pluralismo politico. Parimenti tutte le mozioni postulano impegni dell'esecutivo affinché, per quanto è possibile, almeno in Sardegna, si riaffermi il diritto inalienabile a produrre una informazione pluralista, libera, disancorata dai condizionamenti del potere economico e sociale e si incentivino tutte le iniziative imprenditoriali che si riconoscono in questi principi di libertà e di democrazia e si recuperi a questi principi il servizio pubblico radiotelevisivo, difendendone la capacità produttiva e rivendicandone il potenziamento strutturale e di energie umane. In particolare la mozione del Gruppo sardista tocca temi di più ampia portata invocando provvedimenti e iniziative che, partendo da un quadro conoscitivo molto vasto, articolato e compiuto, raggiungano obiettivi di realizzazione di spazi di informazione che permettono l'espressione delle peculiarità della società sarda.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io ho riletto alcune volte i testi delle mozioni presentate per intendere anzitutto se esse rappresentano un atto dovuto da parte di alcune forze politiche o piuttosto l'esigenza sentita di riaffermare nel consesso più autorevole e in un momento così delicato e importante la necessità di difendere con ogni mezzo ed in ogni luogo il diritto alla libera informazione e quindi al mantenimento e al rafforzamento di una società democratica, libera e pluralista. Io sento di poter affermare con certezza e determinazione che i fatti e gli avvenimenti di questi ultimi mesi riguardanti il settore dell'informazione sono stati avvertiti e metabolizzati da tutte le realtà sociali, culturali, politiche del nostro paese e anche dalla società sarda, ma soprattutto delle forze politiche e culturali che ne hanno intuito tutte le implicanze in termini di compatibilità democratica e di spontaneo desiderio di difendere sistemi e metodi di confronto imperfetti, criticabili ma permeati da un forte cemento di libertà e di garanzie democratiche. Quale deve essere la strada da percorrere per difendere e migliorare il delicato equilibrio costituito dal pacchetto di norme esistenti e da quelle in discussione nel nostro Parlamento, commentate e accettate dai media presenti nel nostro Paese? Come sempre non esistono ricette semplici e facili perché i problemi complessi postulano risposte, soluzioni, terapie

articolate e difficili.

Il dato di fatto incontestabile è che oggi ci troviamo di fronte ad una carenza di normativa contro la concentrazione editoriale e che pertanto la situazione tende oggettivamente ad aggravarsi, né sono credibili accorgimenti intelligenti quali ad esempio l'iniziativa del Governo presso la CEE, la quale peraltro ha già spontaneamente avanzato richiesta di informazioni al riguardo. Il nodo resta evidentemente di carattere squisitamente politico: o il Parlamento è in grado di rispondere con un aggiornamento sostanziale della normativa o si gira intorno al problema senza prospettare soluzioni. Il problema che si ha di fronte è soltanto quello di avere una sufficiente molteplicità delle fonti e dei mezzi di informazione, di avere cioè a disposizione in termini di conoscenza un ventaglio di opinioni da porre a confronto tra di loro conoscendole attraverso mezzi e sistemi che abbiano pari coefficienti di difficoltà o di facilità di apprendimento e di ricognizione. Possiamo, volendo, etichettare la questione come un problema di scuola per la cultura democratica. Il problema che la cultura democratica ha davanti a sé non è solo quello del rapporto tra il potere economico e l'attività politica ed istituzionale ma soprattutto quello di un potere politico che spesso scivola in atteggiamenti di prevaricazione e che, nel possesso o nella possibilità di pressione sugli strumenti di informazione, tende a ledere la democrazia sostanziale perseguendo il fine della riconferma automatica di sé stesso realizzando la catalizzazione del consenso e allontanando l'ipotesi del ricambio.

Non ci troviamo quindi di fronte soltanto ad un problema inerente al rapporto tra potere economico e attività politica ma anche al problema dell'uso del potere politico; questa è una questione tipica e peculiare soprattutto della nostra società e della democrazia del nostro Paese. Accettare questa analisi e condividere questo orientamento significa perciò collocarsi da una parte o dall'altra di un crinale di distinzione tra chi ha sempre sostenuto che l'equilibrio politico italiano prima della crisi del comunismo poteva anche essere basato sulla concezione di un potere sicuramente chiuso (l'infiltrazione o l'occupazione dei partiti nelle istituzioni ne rappresenta l'oggettiva dimostrazione) e chi si pronunciava a favore del mantenimen-

to di una cifra di libertà storicamente inferiore a quella che oggi è oggettivamente possibile nel nostro Paese. Quindi il problema della molteplicità dei mezzi di informazione è uno degli obiettivi da raggiungere per superare una concezione politica antistorica e contraddittoria. Fare questo significa operare un confronto tra la nostra cifra di libertà storica attuale con quella che si potrebbe avere utilizzando in pieno le nostre potenzialità correlate alla situazione socio-economica del nostro Paese e confortate dalla garanzia dell'esistenza di un'adeguata molteplicità delle fonti e dei mezzi di informazione. Condividendo le ragioni di chi afferma che una nuova normativa *anti-trust* deve tener conto della situazione in atto – soprattutto per quanto attiene all'evoluzione dei meccanismi economici concorrenziali fra loro, anche e soprattutto a livello sovranazionale – non si può far finta di ignorare che il confronto è ormai intercontinentale e come tale esige risposte nuove dalla cultura europea che non sono né quella del protezionismo né tanto meno quella delle concentrazioni ma la capacità di produrre ed offrire sullo scenario mondiale novità e specificità di alta qualità. Affermare quindi che l'aumento delle concentrazioni è una soluzione obbligata per dare risposte adeguate nel mercato dell'informazione ai problemi dei costi posti dall'evoluzione tecnica ed alle esigenze di difesa di un'astratta cultura europea minacciata nel mercato mondiale da un assalto di penetrazioni intercontinentali (Giappone, Brasile, USA) è fuorviante e irrealistico.

La concorrenza internazionale, oggi come oggi, non aumenta sicuramente la molteplicità delle fonti per quanto riguarda l'informazione quotidiana stampata ma neppure per quanto concerne quella televisiva per cui – pur tenendo nella dovuta attenzione la rilevanza economica dei soggetti che si muovono oggi nello scenario internazionale dell'informazione – non si può accettare una grave riduzione della molteplicità delle fonti di informazione nel nostro Paese. Se il panorama editoriale tedesco contempla l'esigenza di 600 testate quotidiane nel settore della carta stampata e su valori assai vicini a questi si collocano la Francia, l'Inghilterra e le democrazie del Nord Europa, che significato ha fondere, aggregare, compattare le 80 testate del nostro Paese? Forse sono altri e ben

intelligibili i fini che si pongono i soggetti che oggi si muovono nella cosiddetta ottica di dare risposte adeguate agli appuntamenti del '92, al ventilato confronto a tutto campo nello scenario dell'informazione globale. Gli obiettivi da raggiungere sono molteplici e tra di essi alcuni più rilevanti di altri. Il '92 non è solo una data di confronto economico su scala europea e mondiale, è per il nostro Paese anche un appuntamento politico di rilevanza fondamentale per tanti soggetti. Se la legislatura arriverà alla sua scadenza naturale, vi sarà il rinnovo del Parlamento che, dopo qualche settimana, sarà chiamato al rinnovo della più alta magistratura della Repubblica. Sono tutti passaggi molto delicati. Forse vi sono impegni da onorare e punti di accordi sconosciuti da realizzare: ed allora che cosa di più utile e necessario di un supporto informativo normalizzato e quindi di un'opinione pubblica al limite della cloroformizzazione e del *laissez-faire*, non stimolata da una critica quotidiana ma addormentata dall'ovvietà della notizia e distratta dall'opulenza surrettizia del proprio vivere quotidiano? L'omogeneizzazione della produzione culturale è sicuramente un disastro in termini di risposta alle esigenze di realizzare economie di scala nella confezione di prodotti da collocare nel mercato mondiale, ma l'omogeneizzazione della notizia politica è un presupposto fondamentale per conseguire quegli obiettivi che solo a pochi sono ben noti e ben chiari.

Nel nostro Paese è mancata sinora una risposta politico-legislativa al difficile problema di garantire al tempo stesso il sistema imposto dalle regole del mercato e dalla concorrenza e la certezza che gli obblighi che da esse discendono non si traducano in un controllo inaccettabile dell'orientamento politico del settore più delicato della vita democratica che è l'informazione. A parer nostro in questo, come in altri campi della vita del nostro Paese, gli interessi politici paiono prendere il sopravvento e rischiare di produrre effetti distorsivi e perversi. Se le concentrazioni appaiono temibili in sé e per sé, ancor di più si accresce questo timore quando si ha la sensazione che esse avvengono al riparo di una protezione e di una promozione anche di interessi di impresa ma con la concomitante esistenza di una influenza politica che non è garanzia di libertà e di oggettività. Alla opportuni-

tà del determinarsi di un rafforzamento delle possibilità di controllo delle informazioni da parte degli assetti proprietari si aggiunge l'accresciuta volontà delle forze politiche, o di talune parti di queste, di influenzare l'opinione pubblica a vantaggio delle proprie strategie politiche ed elettorali. Si potrebbe essere tentati di affermare che la crescita economica e civile del Paese, la sua modernizzazione, piuttosto che costituire per i partiti una sollecitazione ad allentare la presa politica sul paese stesso addivenendo ad una più civile concezione della democrazia, si stanno appalesando come un'eccellente occasione per accrescere questa presa.

Chi sostiene pertanto che la libertà di informazione in Italia è minacciata soltanto dal fenomeno delle concentrazioni non vuole accorgersi che per essa è molto più pericolosa la degenerazione in atto della lotta politica finalizzata alla realizzazione di una egemonia per gli anni futuri. Se si fa una riflessione non frettolosa e superficiale sull'evolversi della situazione nel settore in questi ultimi anni, caratterizzata dalla presenza di un privato (le cui fortune paiono in vario modo collegate con le novità stesse del quadro politico) che portando avanti una situazione di concorrenza al tradizionale monopolio pubblico - non tralasciando però di proporre di volta in volta anche accordi di cartello - ha comunque partecipato attivamente al complesso gioco politico-legislativo apertosi in conseguenza della sua presenza, ci si convince che nei fatti la contestazione del monopolio pubblico della RAI coincide con la contestazione del monopolio politico di un grande partito di massa ispirato e condotto da un partito meno grande ma forse più dinamico e più nuovo. Nel passato l'orientamento pressoché unanime della grande stampa (essendo allora l'influenza della televisione abbastanza scarsa) corrispondeva ad una scelta politica di campo a favore dell'opzione democratico-occidentale e capitalistica, coincidente con gli interessi e le inclinazioni degli ambienti e delle imprese detentrici delle proprietà e della grande maggioranza delle testate giornalistiche di allora. Di contro appariva tenue la pressione diretta del partito *leader* che aveva esercitato il suo potere di egemonia nel solo campo radiofonico prima e in quello televisivo poi, facendone praticamente

un'azienda monoculturale come tutto il settore delle Partecipazioni statali. Pur tuttavia alcune convenzioni venivano rispettate nella prospettiva che col cessare dell'asprezza del confronto politico, soprattutto internazionale, sarebbero cresciute le quote di democrazia e di libero confronto delle idee. Nessuno allora cercò di annientare "Il mondo" di pannunziana memoria; oggi forse il suo destino, in questa situazione politica, sarebbe stato molto diverso. E se trent'anni fa la libertà d'informazione doveva lottare per crescere, oggi certamente essa deve lottare per non declinare. Di questo paiono non rendersi conto le forze politiche dominanti. La situazione attuale della televisione di Stato è emblematica al riguardo, con la determinante influenza dei partiti dominanti sulle sue testate giornalistiche e con l'informazione fornita che pare pregiudizialmente orientata a servire - nei limiti ma talvolta anche al di là del possibile - le particolari esigenze dei detentori delle quote di orientamento.

I repubblicani hanno fatto della lotta alla degenerazione nella lottizzazione della RAI una scelta programmatica di fondo per combattere un pericolo ancora maggiore: quello di una omogeneizzazione di orientamento politico dell'intero sistema pubblico e privato. E allora quali possono essere le vie d'uscita per fronteggiare questo pericolo imminente in termini di tenuta e di crescita del tessuto democratico e quindi di libertà di informazione? Bisogna, a mio avviso, sostenere l'iniziativa di chi ha individuato nel cambiamento e nel miglioramento delle norme del testo del disegno di legge Mammi la strada per realizzare un sostanziale pluralismo, cioè la previsione che un solo limite alla accumulazione delle risorse disponibili nel settore dell'informazione rappresenta sicuramente un elemento insufficiente di tutela. La griglia di ripartizione non può che essere articolata almeno in due livelli: uno rispetto al monte generale delle risorse ed un altro specifico per singoli settori (la televisione, la radiofonia, la carta stampata). Un ulteriore elemento caratterizza il disegno di legge Mammi, cioè l'esaltazione della funzione regionalista dell'emittente pubblica, attraverso una strategia che tenda a valorizzare le risorse locali attribuendo alle Regioni un importante ruolo politico-culturale, sottolineandone autorità

e autorevolezza e riconoscendo loro compiti di mediazione e di sostegno alle istanze che attraverso tale strumento si vogliono comunicare. Bisogna sostenere quindi e supportare questa impostazione; bisogna realizzare posizioni fortemente unitarie su di essa.

Esiste poi anche un problema di fondo che riguarda tutti i settori, cioè l'obbligo o il vincolo di non eludere più le norme. E', a nostro avviso, una questione oggettivamente grave nel nostro Paese: troppo spesso le leggi non sono applicate o vengono eluse senza che vi siano sanzioni e controlli sufficienti. Quali conclusioni trarre al termine di questo importante e fondamentale dibattito sullo stato dell'informazione nel nostro Paese e in Sardegna? A nostro avviso la crisi complessiva dell'informazione ed il crescente disagio del mondo giornalistico trovano un valido riscontro nel profilarsi di crescenti segnali di allarme ma anche nel dispiegarsi di iniziative di reazione alle difficoltà e ai pericoli di oggi. Il mondo del giornalismo tende a riacquistare esplicita consapevolezza che la posta in gioco è il suo stesso destino. Ci si rende conto che la relativa inerzia del mondo politico, anche di quello per nulla coinvolto nelle varie operazioni e pressioni sulla stampa, può essere vinta solo da iniziative che partano dagli stessi giornalisti sotto il segno di una critica che coinvolga tutte le responsabilità. La crescente maturità dei lettori e dei telespettatori, la tenuta complessiva dello standard professionale dei giornalisti, il persistere di grandi isole di autonomia e di indipendenza, forti di vasti consensi e successi, consentono di giudicare che la partita della libertà di stampa in Italia non è affatto perduta e che non è il caso di rassegnarsi alla perdita della libertà sostanziale in cambio dell'ovvio sussistere di quella formale.

Nessuna forza politica realmente democratica può, d'altra parte, sottrarsi all'impegno di seguire il corso delle vicende dell'informazione, un corso pieno di difficoltà ma allo stesso tempo suscettibile di sviluppi positivi. Le tendenze ad asservire l'informazione, benché assai forti, sono infatti talmente contrastanti con la crescita della coscienza civile e dei bisogni di reale libertà del Paese che solo il prevalere della rassegnazione e della disattenzione potrebbe dar loro un durevole successo. E' indiscutibile che la rassegnazione e la disatten-

zione in materia di libertà non fanno parte del bagaglio ideale e politico di un Partito come il nostro, quello repubblicano, e al contrario costituiscono l'essenza stessa della sua ragione di essere, storica e attuale.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Edoardo Usai. Ne ha facoltà.

USAI EDOARDO (M.S.I.-D.N.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, senza dubbio il dibattito odierno rappresenta un'occasione importante: lo dice il numero delle mozioni che sono state presentate, il numero dei qualificati interventi che ci sono stati finora, il numero dei colleghi consiglieri che sono ancora iscritti a parlare, la solennità che al fatto è stata data dalla presenza della televisione e dalla presenza di molte delle migliori penne del giornalismo isolano. Ma io provo in questo momento la strana sensazione, signor Presidente, che questo problema sia diventato oggi e soltanto oggi importante. Per noi del Movimento Sociale Italiano che mai, o pochissime volte, abbiamo trovato spazi in televisione o sui giornali, questo problema è stato sempre importante.

Nel corso degli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto è stato sottolineato con attenzione, con puntiglio, vorrei dire, da parte di tutti gli intervenuti, il problema delle concentrazioni editoriali e televisive. Nessuno (solo un accenno ha fatto l'onorevole Merella) ha parlato di quella forte e dura concentrazione che è la lottizzazione pratica alla RAI. La concentrazione è parente stretta della lottizzazione, signor Presidente, e alla RAI viene lottizzato tutto: vengono lottizzati i canali, vengono lottizzate le trasmissioni, vengono lottizzati gli interventi degli uomini politici che vengono chiamati a partecipare alle trasmissioni non strettamente istituzionali, ovviamente. Noi del Movimento Sociale Italiano, quando un esponente del nostro Partito partecipa a una trasmissione che non sia la Tribuna politica aperta a tutti quanti i partiti, rimaniamo piacevolmente sorpresi in considerazione del fatto che siamo stati ritenuti, almeno per una volta, cittadini di serie A come tutti gli altri italiani. E questo accade per il quarto partito politico d'Italia! Che la RAI sia il centro della lottizzazione e quindi della concentrazione

di un certo tipo di potere – e dirò dopo qual tipo di potere – lo dimostra, se non esistessero altri esempi, il fatto che il sindacato CISNAL (che si riconosce in talune posizioni del Movimento Sociale Italiano) può tenere tranquillamente assemblee con migliaia di operai metalmeccanici a Pomigliano e alla FIAT Mirafiori, non può tenere assemblee alla RAI, ma non tanto perché ci sia il divieto, quanto perché alla RAI non esistono o sono pochissimi gli iscritti alla CISNAL, perché tutto è lottizzato: lottizzato il direttore, lottizzato il giornalista, lottizzato l'usciera, lottizzato il guardiamacchine. Era, quindi, ed è una concentrazione anche quella della RAI. Si dirà: la RAI è pubblica, e quindi come tale salvaguarda il pluralismo. La RAI in realtà è la concentrazione di tutti gli interessi partitocratici che da quarant'anni occupano le istituzioni in Italia.

L'osservatore sprovveduto potrebbe anche pensare che i partiti che occupano il potere vedono in pericolo il loro monopolio dalla nascita di altre concentrazioni, e allora reagiscono. Invece, signor Presidente e colleghi consiglieri, non è così perché questi partiti che occupano il potere oltre alla RAI avevano ed hanno anche concentrazioni di altre televisioni dalla loro parte, ma soprattutto hanno concentrazioni di giornali. E allora in qualche misura io in questo momento riesco a spiegarmi il grande mistero del dibattito che si tiene oggi in quest'Aula, del grande dibattito che è in corso in tutto il Paese. Apprendiamo che esistono concentrazioni buone che rispettano il pluralismo e salvaguardano la democrazia e concentrazioni cattive che minacciano il pluralismo e la democrazia. Le concentrazioni buone erano e sono quelle dell'avvocato di Torino che univa "La Stampa" e il gruppo Rizzoli "Corriere della sera" e contro il quale nessuno, se non da destra, ha mai contestato lo strapotere. Lascio a voi immaginare quale tipo di rimbalzo propagandistico potessero avere le argomentazioni della destra sulla opinione pubblica. Esisteva poi anche un'altra concentrazione buona, quella di De Benedetti, che con "Repubblica" e le testate dell'Editoriale L'Espresso, lo stesso "Espresso" e "Panorama", costituivano una grossa concentrazione. Onorevole Presidente questa concentrazione è stata buona, democratica e pluralista fino a qualche mese fa, fino a quando

cioè Berlusconi non ha deciso di sborsare molte decine di miliardi per dare la scalata al gruppo. Questo è stato l'elemento scatenante del dibattito in corso nel Paese, delle polemiche nazionali, e dell'improvvisa accelerazione della legge *anti-trust* perché è inutile che ci si voglia nascondere dietro un dito o dietro cortine fumogene. Al di là di quello che accade in Sardegna, anche se una buona fetta dell'editoria nella nostra Regione è collegata a questa vicenda, la causa scatenante è stata quella del sostituirsi di una concentrazione cattiva (Berlusconi, Mondadori, Formenton, Craxi) a una concentrazione buona (De Benedetti, Scalfari, sinistra D.C., Occhetto). Allora le lamentazioni, il dispetto, vorrei dire l'ira di chi oggi protesta, sarebbero comprensibili se l'attuale presidente della Mondadori avesse non dico rapinato e ucciso ma solo borseggiato le azioni de "La Repubblica" e del gruppo "L'Espresso" delle quali il dottor Scalfari era proprietario, quel dottor Scalfari che iniziò la sua carriera di giornalista come collaboratore di "Roma fascista". La realtà è un'altra e la conoscete tutti.

SANNA (P.C.I.). Quindi ti dovrebbe essere simpatico.

USAI EDOARDO (M.S.I.-D.N.). Non molto, è simpatico a te.

(Interruzioni)

Scalfari, dicevo, già arricchitosi attraverso la proprietà e l'intelligente direzione di "Repubblica", nella primavera dell'anno scorso decide, nonostante la barba bianca e i capelli bianchi, di diventare uno *yuppie*. Non gli bastano più i miliardi, ne vuole alcune decine, e allora vende per 90 miliardi al suo amico De Benedetti - sempre tutto in casa, sempre tutto in famiglia - le sue quote, sicuro di continuare a comandare e a dirigere da par suo il partito di Repubblica. In quell'occasione, signor Presidente, onorevoli colleghi, nessuna lamentela, nessuna mobilitazione, nessuna informazione, se non per gli addetti del settore, nessuna presa di posizione, nessuna ricomparsa della P2, niente di niente! Eppure il direttore di "Repubblica" ha venduto il suo giornale con tutto il suo

patrimonio di intelligenze ad un'altra persona. In seguito il gruppo Formenton-Mondadori rovescia le alleanze, accoglie nel suo interno Berlusconi e scoppia l'ira di Dio. Insorgono i giornalisti delle testate interessate, l'opinione pubblica - si dice - è indignata, i più coraggiosi dicono "signornò"; si presentano mozioni nei consigli comunali, provinciali e regionali di tutta Italia. Cosa è accaduto dunque? Una concentrazione "cattiva" per alcuni è subentrata ad una concentrazione "buona" per altri. La realtà è un'altra, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non esistono concentrazioni buone e concentrazioni cattive. Il male sono le concentrazioni pubbliche e private che riducono - lo ha sottolineato chi mi ha preceduto - tutti gli spazi di libertà e chi ve lo dice ne ha fatto le spese non personalmente ma come esponente di partito.

Quindi la situazione attuale del settore è caratterizzata dalla presenza di una massiccia concentrazione pubblica, così io la chiamo, che è la RAI che dà prevalentemente voce ai padroni delle lottizzazioni, e da una serie di concentrazioni private che danno grande spazio ai detentori del potere economico lasciandone pochissimo agli altri. Il rischio quindi particolarmente nel settore dell'emittenza televisiva è rappresentato dal duopolio - lo sottolineava il collega Onnis questa mattina - che di fatto si è creato in Italia. Oltre il 90 per cento dell'etere è dominio della RAI e di Berlusconi, la RAI saldamente in mano alla partitocrazia, il gruppo Berlusconi solidamente ancorato ai potenti gruppi economici e finanziari che non possono non avere i loro riferimenti e i loro collegamenti con i partiti che gestiscono il potere. In questo quadro - ciascuno di noi credo se ne renda conto - rischiano di essere ulteriormente mortificate e penalizzate tutte quelle forze politiche, tutte quelle forze sociali, tutte quelle categorie, tutti quei cittadini che non hanno *sponsor* né privati né pubblici e che rischiano concretamente di vedere soffocata domani più di oggi (anche se personalmente credo che la cosa sia difficile perché chi ha gli spazi ridotti allo 0,1 per cento poco può perdere) ogni manifestazione di volontà politica, ogni progetto politico, ogni tentativo di colloquio con l'opinione pubblica. Di qui la richiesta formulata dall'M.S.I. in Parlamento il 18 gennaio

scorso perché il Governo predisponga rapidamente provvedimenti di sostegno per iniziative editoriali, radiofoniche e televisive idonee ad assicurare i diritti e le libertà di stampa, di opinione e di manifestazione di pensiero.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, da parte di chi si è applicato il pluralismo nel nostro paese? Forse da parte del gruppo "Corriere della Sera" Rizzoli, dal gruppo Gardini, da Monti o dagli altri gruppi editoriali o dalla RAI? Non è forse vero che esiste già in Italia, per quel che attiene la stampa, un regime e soprattutto una preclusione incomprensibile nei confronti di una forza politica di autentica opposizione come quella rappresentata dal Movimento Sociale Italiano? La mancata approvazione di una legge *anti-trust* che per la prima volta fu presentata in Parlamento nel 1958 dall'onorevole Colombo e che, a oggi 1990, non ha ancora visto la luce, ha portato la stampa e la televisione in Italia ad una situazione di vero e proprio regime. Molte delle forze politiche che oggi invocano la trasparenza e il pluralismo sono responsabili o corresponsabili dell'attuale situazione del settore dell'informazione e oggi si presentano con le vesti candide di coloro che vogliono mettere un po' di ordine.

E allora lavoriamo insieme, signor Presidente, ognuno nell'ambito delle proprie competenze, per mettere un po' di ordine. Questo è l'impegno che io posso assumere a nome anche dei miei colleghi Porcu e Cadoni. Il nostro Gruppo, con senso di responsabilità, farà la sua parte per la promozione di un'opera di pulizia e di pluralismo nel settore dell'informazione.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Tamponi. Ne ha facoltà.

TAMPONI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io avrei rinunciato a intervenire in questo dibattito in quanto le illustrazioni delle mozioni presentate - in particolare quella fatta dal mio capogruppo - interpretano un'esigenza particolare ed una linea di tendenza che sta portando l'opinione pubblica e la classe politica a delle considerazioni di fondo sul problema della concentrazione editoriale. Questo tema, che è al centro dell'attenzione a livello nazionale, a livello

regionale non può tradursi in atti normativi per il regime delle competenze e quindi tentiamo di inserirci anche noi nel dibattito nazionale sull'attuazione della legge sull'emittenza televisiva, che in questi giorni sta condizionando direi intensamente la politica complessiva nazionale del Governo, cercando di ritagliare uno spazio per la Regione, uno spazio per le autonomie.

I provvedimenti legislativi attualmente in vigore sono stati approvati in epoche diverse quando l'intervento pubblico era necessario per favorire un utilizzo corretto della stampa ai fini della crescita democratica del Paese e risolvere i problemi economici e di bilancio del settore. Sono anni ormai, possiamo dire, che la stampa non ha più bisogno di questi interventi da parte dello Stato; l'editoria ha trovato nel mercato le risposte alle proprie esigenze economiche diventando un settore ad alta redditività. E' questa, credo, onorevoli colleghi, l'osservazione dalla quale si deve partire. L'intervento dello Stato serve non tanto a mantenere la pluralità dell'informazione quanto a disciplinare questa pluralità e a renderla più consona alle esigenze di una informazione moderna e diffusa.

Alcune considerazioni fatte a livello di Comunità Economica Europea e di Consiglio d'Europa, l'emergere di concentrazioni e di intersezioni di partecipazione sul piano delle proprietà di alcune editrici (quali quella tra il Gruppo Monti e un gruppo tedesco o quella tra il Gruppo Berlusconi Fininvest e un gruppo francese o altre alleanze che sembrano avvicinarsi all'orizzonte dell'editoria in Italia) e gli avvenimenti politici internazionali (pensiamo in particolare a ciò che può avvenire con la liberalizzazione dell'informazione anche nei paesi dell'Est), ci inducono a valutare la nostra posizione in un'ottica diversa, più vasta e probabilmente tra qualche anno parleremo di scenari mondiali e non solo di scenari europei. In questa prospettiva dobbiamo fare le nostre considerazioni perché quelle barriere che erano prima linguistiche, politiche e ideologiche oggi stanno cadendo e renderanno veramente attuabile quello scenario della comunicazione globale alla quale qualcuno con utopica previsione faceva riferimento.

In questo scenario non possiamo dimenticare

le realtà locali facendoci prendere la mano da discorsi di carattere generale facilmente comprensibili ma che portano spesso ad eludere le conclusioni e i risultati ai quali si vuole arrivare, ed a trascurare le esigenze concrete della nostra autonomia regionale. Avrei evitato di parlare se qualche anno fa (esattamente due anni fa) non avessi posto formalmente questo problema all'attenzione del Consiglio facendo riferimento ad un aspetto particolare dell'informazione in Sardegna, quello riguardante le cosiddette pagine locali dei quotidiani sardi, un aspetto particolare che ha certamente attinenza con i fenomeni della concentrazione come è stato, credo, molto egregiamente espresso stamane. Il settore della stampa sarda si avvia verso un duopolio di fatto. Abbiamo avuto negli anni '70 e negli anni '80 esperienze che sono naufragate prima di produrre gli effetti sperati e che hanno portato il pluralismo dell'informazione in Sardegna, perlomeno dell'informazione quotidiana, a non realizzarsi. Di queste iniziative fallite ancora rimangono le tracce con qualche decina di giornalisti professionisti disoccupati ai quali il sistema complessivo dell'informazione in Sardegna non ha saputo dare risposta in termini di occupazione. In questa Sardegna che legge molto, che legge di più, come ha detto qualcuno stamani - anche se i numeri citati dimostrano che c'è un ampliamento della diffusione della stampa quotidiana, ciò non significa necessariamente che si sia realizzato l'obiettivo della piena informazione, del pieno accesso all'acquisto, alla lettura e direi anche alla critica di ciò che il prodotto stampa quotidiana offre ai sardi - si è realizzato in un clima duopolistico con aspetti particolari che non possiamo non considerare nella loro specialità.

La specialità della Sardegna si ripete anche in questa circostanza, in un settore così importante; una specialità che può indurci a delle valutazioni positive quando riscontriamo che un editore sardo è capace di varcare il mare per affermare la propria capacità imprenditoriale e sugli scenari della stampa e dell'editoria nazionale, come sta avvenendo. Ma non possiamo non considerare qual è il livello di diffusione dell'informazione che in Sardegna si realizza. Certo ci sono i dettati della Costituzione, c'è l'articolo 21, ci sono altre norme che hanno posto con forza l'esigenza di una infor-

mazione obiettiva e della chiarezza dei mezzi attraverso i quali la stampa periodica viene finanziata. Ma io credo che l'obiettivo primario sia quello di acquisire la consapevolezza che il diritto all'informazione è diventato uno dei diritti civili prioritari, e noi dobbiamo garantire ai sardi la realizzazione appieno di questo diritto. E' un obiettivo concreto che può essere inserito in uno degli ordini del giorno che si proporranno per convincere il Governo e le Camere, che si accingono ad approvare il disegno di legge sull'emittenza, a considerare che il rapporto che si deve mantenere con la stampa locale e con la stampa sarda deve passare in termini privilegiati attraverso il governo della Regione, attraverso il Consiglio regionale. Questo lo dobbiamo dire perché l'attuazione della terza rete RAI è un'attuazione parziale, non compiuta, non realizzata, che non soddisfa complessivamente le aspettative che avevamo di un sistema di informazione più vario, più diffuso, più articolato sul territorio regionale. Proprio per le esperienze che si sono vissute in questi ultimi periodi dobbiamo dire che sul piano nazionale una certa lottizzazione di fatto c'è stata nella gestione delle testate e probabilmente c'è ancora. Questo ci fa pensare che a una pluralità o a un pluralismo delle testate probabilmente potrebbe essere preferibile un pluralismo nelle testate (parlo chiaramente delle testate radiotelevisive) perché l'informazione non possa essere lottizzata in termini evidenti, lapalissiani come sta avvenendo. Per questo io credo che noi dobbiamo puntualizzare alcune richieste, alcuni obiettivi che da questo dibattito possono essere raggiunti.

L'obiettivo primario è quello di valutare quanto la Sardegna è cambiata e che gli obiettivi ai quali faceva riferimento il sistema editoriale sardo negli anni '60 erano diversi e si ricollegavano alla gestione della stampa e dell'editoria a livello nazionale quando le aziende editoriali sembravano quasi delle aziende di erogazione, come si dice, e non delle aziende economiche perché alla fine ciò che contava non era il risultato economico ma la capacità di far raggiungere risultati economici ad altri settori dell'imprenditoria. Da questa visione del settore sono derivate le testate facenti riferimento ai grossi gruppi industriali e finanziari della nazione (anche le Partecipazioni statali attraverso l'Eni o attraverso la Montedison erano

titolari, per un certo periodo, di testate) quando questi avevano l'esigenza di amplificare le loro opinioni, il loro modo di vedere lo sviluppo del Paese e di condizionare – dobbiamo avere il coraggio di dire la verità – anche il potere politico ai loro obiettivi.

Oggi lo scenario è cambiato; le autostrade sono state realizzate; l'esigenza primaria della comunicazione, della mobilità nel Paese, nell'Europa e nel mondo si è affermato e si è imposta logicamente, fa parte delle grandi libertà conquistate attraverso anche il benessere economico in questa nazione. Sono altri probabilmente gli interessi forti che orientano certi indirizzi editoriali, e se noi non stiamo attenti probabilmente finiranno per passare sulle nostre teste. Quello che sta avvenendo sul piano dell'editoria nazionale, lo scontro tra gruppi, ci deve interessare non tanto perché in termini manichei possiamo distinguere il buono dal cattivo a seconda delle posizioni politiche, delle convenienze e delle linee di governo che i vari gruppi editoriali sposano senza farne scandalo o motivo di scandalo, ma per quanto c'è dietro. Oggi noi non possiamo assolutamente dire che Scalfari ha ragione e ha torto Berlusconi o viceversa, dobbiamo dire che probabilmente per ciò che ci riguarda sono sbagliate entrambe le filosofie.

Dobbiamo dire che noi non siamo disposti a farci colonizzare per esigenze che hanno logiche che non sono sarde perché finiremmo, probabilmente, per creare all'interno della Sardegna ulteriori disequilibri territoriali, per privilegiare mezzi di informazione, testate e gruppi editoriali che non obbediscono più a logiche industriali (come avveniva negli anni '60), ma ad altre logiche, come quelle del Gruppo Fininvest che ha interessi di un certo tipo nella nostra Isola in un settore quale quello turistico, il cui sviluppo in Sardegna è un obiettivo primario, che noi vogliamo governare direttamente senza l'intermediazione di gruppi di pressione e di elementi forti dell'economia e dell'informazione che possano alla fine far passare sulle nostre teste alcune scelte fondamentali per lo sviluppo dei prossimi anni. Uno dei giornali che rappresenta il duopolio in Sardegna fa riferimento proprio a questa grande *kermesse* nazionale in cui si contendono spazi vitali nel contesto informativo nazionale due gruppi finanziari non due gruppi industriali del Paese. Certamente non me la senti-

rei di essere comunque d'accordo con Scalfari. Qualcuno si chiedeva se Scalfari contasse di più quando era deputato oppure abbia contato di più quando ha creato Repubblica. Il problema di fondo è che noi dobbiamo possibilmente spingere verso la creazione di giornali veramente indipendenti; l'indipendenza di alcuni giornali non può essere definita una iniziativa utopica però dobbiamo ribadire che la creazione di giornali, tipo l'"Independent" inglese, deve essere fatta con mezzi propri perché ci viene il dubbio che qualcuno voglia creare questi giornali per mezzo delle finanze statali.

Questo dobbiamo dirlo perché non è ammissibile che in un contesto di logica di mercato si pretenda prima di cedere le proprie quote a l'autorità prezzo e poi di chiedere allo Stato di intervenire finanziariamente per poter accedere alla creazione di un altro organo di informazione. Ebbene, se questo organo di informazione si deve fare e se la nostra voce può servire a qualche cosa, diciamo che siamo per un pluralismo più spinto e auspichiamo veramente, ma per quanto riguarda in particolare la Sardegna, che si realizzino alcune condizioni prioritarie. La condizione della piena informazione – così come le condizioni della piena occupazione, della piena autonomia – ha in sé stessa qualcosa di utopistico, ma la speranza della sua realizzazione, come le grandi speranze che accompagnano ogni azione politica di grande respiro, non può venir meno; soprattutto dobbiamo realizzare, per quanto attiene la Sardegna, una piena integrazione, una unità sostanziale del popolo sardo che un certo tipo di informazione – che mira soltanto al profitto – rischia di bloccare spingendoci indietro verso un tipo di autonomia ove la Sardegna veramente appare divisa, con un'informazione frazionata in base a criteri geografici, miniterritoriali che noi assolutamente non possiamo condividere. Noi auspichiamo – e io lo faccio chiaramente in termini personali visto che avevo già posto questo problema – che questo dibattito, al di là delle affermazioni di principio, sia in grado di produrre nel panorama della stampa sarda qualcosa di concreto. Un primo atto concreto sarebbe quello di indurre gli organi di stampa (in particolare La Nuova Sardegna) a rivedere il criterio in base al quale oggi è strutturata l'informazione sul piano territoriale, riconsiderando il meccanismo

delle pagine locali che non permette a Sassari di leggere le cronache della Gallura, che non permette a Cagliari di leggere le cronache di Sassari e che di fatto attua un tipo di informazione (che in altre regioni d'Italia si è realizzata con la creazione di altre testate, con le così dette Gazzette) all'interno di un quotidiano che, proprio perché si chiama La Nuova Sardegna, dovrebbe invece rispecchiare la voglia di nuovo che c'è in Sardegna. Noi vogliamo che il popolo sardo possa leggere a Iglesias ciò che avviene a Tempio e viceversa e che si superi questa frantumazione dell'informazione in un momento in cui l'esigenza di lettura, l'esigenza di informazione e direi anche la capacità di critica e di analisi si sta ampliando, sta maturando. Il nostro essere popolo sardo, unico seppure nelle diversità, deve essere in qualche modo riaffermato anche nell'informazione. Certamente daremo mandato alla Giunta di intervenire in questa direzione a conclusione del dibattito. Questo deve essere uno degli argomenti - lo sottolineo con forza - da affrontare e da rivendicare per un concreto e più appropriato sviluppo dell'informazione in Sardegna ed anche della coscienza e della crescita democratica del popolo sardo.

Un'altra esigenza di non secondaria importanza, che non mi sembra sia stata richiamata da altri in questa sede, è quella di andare ad una legge sull'editoria in Sardegna che contenga alcuni fatti innovativi. Uno dei fatti innovativi che possiamo sanzionare in norma è quello di dare dei contributi per l'attività editoriale degli enti locali che sia regolamentata e che garantisca un'informazione corretta e obiettiva, affinché alcuni organi di stampa di enti locali della Sardegna non debbano più esistere per pubblicizzare magari le iniziative dell'Assessore di turno, ma per dare un'informazione corretta sull'attività amministrativa dell'ente locale stesso. Questo per realizzare quella trasparenza nei rapporti tra potere e società civile, per realizzare quella trasparenza nei rapporti tra eletti ed elettori che alla fine è l'unico sistema che possa garantire il pieno raggiungimento di una coscienza democratica di un popolo come vuole essere quello sardo, un popolo unito. Questa trasparenza, che dobbiamo rivendicare come un elemento di libertà anche nei confronti degli stessi giornalisti ai quali per primi vanno rivolte queste osservazioni, per-

metterà anche a noi sardi di dare un contributo sostanziale alla crescita di una informazione diversa, che guardi non indietro ma ai prossimi scenari nazionali ed internazionali ai quali anche noi vogliamo collegarci garantendo comunque le condizioni per la salvaguardia della nostra specificità e della nostra specialità anche in questo settore fondamentale per la crescita e per lo sviluppo della nostra società.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Planetta. Ne ha facoltà.

PLANETTA (P.S.d'Az.). Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Giunta, signori Assessori, onorevoli consiglieri, credo che la tendenza dei gruppi economici e finanziari del Nord Italia a concentrare le testate editoriali sotto un regime di monopolio ponga due domande fondamentali: una di carattere più generale che ruota intorno alle condizioni, alle determinazioni su cui si fonda la democrazia che nel pluralismo delle opinioni trova la sua ragione di essere, l'altra di carattere più particolare connessa strettamente al ruolo che la Sardegna e la Regione autonoma hanno e devono avere all'interno del complesso problema dell'informazione. Per quanto riguarda la prima questione credo che nessuno abbia difficoltà a denunciare la pericolosità di una tale tendenza sia per la democrazia e il pluralismo sia per gli stessi lavoratori che operano nel mondo dell'informazione, una pericolosità del resto abbondantemente denunciata da autorevoli giornalisti, come Bocca e Giampaolo Pansa, e fortemente contrastata dagli scioperi di alcuni mesi fa di giornalisti e tipografi.

Ritengo che una battaglia di siffatto spessore politico, economico e morale, non possa essere condotta esclusivamente dagli addetti ai lavori ma debba coinvolgere le istituzioni, le forze politiche, le organizzazioni sindacali, la gente. La democrazia e il pluralismo sono valori la cui difesa e tutela debbono coinvolgerci tutti, ognuno nel proprio ruolo, nelle proprie competenze. Per quanto ci riguarda - come consiglieri regionali della Sardegna - non possiamo fare a meno di avviare una riflessione seria sul problema dell'informazione in Sardegna e sui riflessi che la situazione nazionale

potrebbe avere nel nostro territorio come oggi in quest'Aula stiamo evidenziando. Certo è che in un territorio abbastanza ampio quale quello sardo - caratterizzato da una scarsa densità di popolazione - il proliferare di una informazione locale privata può caratterizzarsi in maniera negativa per il fatto che sarebbero ben poche le reti private regionali che potrebbero operare in un clima di autonomia economica. Questo stato di cose porta l'editoria che opera in Sardegna a dipendere dagli interventi finanziari di gruppi economici più forti che operano in territori per natura e per utenza più competitivi. Lo testimoniano i due grandi quotidiani a tiratura regionale che complessivamente non vendono 200 mila copie giornaliere e che sono strettamente legati ai circuiti della stampa nazionale. Chi quotidianamente li legge non può non rendersi conto di quanto l'equilibrio interno dei pezzi lo "sguardo giornalistico" non sia scevro da ipoteche e da pregiudiziali che rispondono esclusivamente alle logiche della catena editoriale e a interessi che spesso niente hanno a che fare con le nostre esigenze di sardi.

Qualche volta lo scandalismo e l'attacco alle forze politiche e alla classe dirigente isolana assumono toni e livelli che superano i limiti del codice penale, come è avvenuto da poco nella nostra città di Sassari tra "La Nuova Sardegna" e la Giunta comunale. I giornalisti dei due quotidiani sardi certo fanno del loro meglio per informare i cittadini dei fatti anche politici che interessano la nostra terra, tuttavia credo che l'influenza del potere pesi anche su quei giornalisti, e sono molti, che vorrebbero lavorare con maggiori spazi a disposizione e con maggiore obiettività. Questa situazione rischia di colpire la nostra Isola in modo più netto e più grave. Per finalità che sono agli antipodi rispetto a quelle di gruppi finanziari e industriali che stanno tentando di monopolizzare il mondo della carta stampata e dell'informazione in genere, noi sardi più di tutti dovremmo respingere questi tentativi di omologazione della nostra cultura anche perché vogliamo rimanere nella nostra Isola come sardi e non certamente come profughi o sentendoci stranieri nella nostra terra. Credo meriti qualche considerazione anche il servizio informativo pubblico esistente oggi in Italia ed il rapporto che le forze politiche nazionali hanno stabi-

lito con esso. Non bisogna sottacere, in primo luogo, il metodo col quale le forze politiche nazionali si sono spartite le reti radio-televisive di Stato sotto la maschera del servizio informativo pubblico, e che altro effetto non ha suscitato che quello di veicolare con i danari pubblici di "mamma RAI" forme di autolegittimazione, per non dire poi dell'amministrazione e della gestione-sperpero dell'ente che utilizza i fondi pubblici per pagare a suon di miliardi *soubrettes* e *showmen* di discutibile valore artistico e culturale. Se questa è la politica dell'informazione che i partiti nazionali hanno portato e portano avanti tramite la RAI, non di meglio si potrebbe dire della funzione - se pur con segni ed obiettivi diversi - della informazione radio-televisiva privata, ufficialmente osteggiata da qualche forza politica ma nella realtà di fatto avallata. Si può dire dunque che i gruppi finanziari economici e privati, monopolizzando l'informazione in virtù delle leggi sancite dal Parlamento italiano e dai suoi esecutivi, travolgono e mortificano le tradizioni pluralistiche laiche e liberali dell'editoria. E altrettanto hanno fatto i partiti politici italiani spartendosi la torta dell'informazione pubblica.

Ebbene, sono estremamente convinto che i *mass media* possono invece rappresentare per un popolo un elemento essenziale per cementare la sua identità e la sua coscienza civile, per la crescita e lo sviluppo della propria cultura. Ecco perché noi del Partito Sardo d'Azione siamo fortemente critici rispetto all'attuale situazione. Il Consiglio regionale della Sardegna dovrà approvare al più presto una legge che regolamenti i problemi dell'informazione garantendo la nascita e la sopravvivenza di testate ed emittenti che operino sul piano locale in maniera autonoma e indipendente tale da garantire al nostro popolo quella libertà e quella pluralità dell'informazione che sempre più va restringendosi. Vista la scarsità di mezzi e in attesa di una legge più organica sulla cultura, l'unica possibilità che abbiamo per garantire la nascita e la sopravvivenza di testate e di reti gestite da operatori sardi credo sia quella della incentivazione regionale di quelle iniziative private che privilegiano l'uso della lingua sarda e la diffusione di notizie e fatti inerenti al territorio, mettendo da parte la tendenza in atto verso l'oligopolio dei grandi cir-

cuiti nazionali. In tal senso e a tale proposito credo che costituisca un valido punto di riferimento la proposta di legge regionale dell'Umbria nella quale è possibile rilevare numerosi elementi positivi quali per esempio l'intervento pubblico regionale a sostegno delle reti di informazione privata; condivido la preoccupazione che si rileva da questa proposta sulla lentezza burocratica delle pubbliche istituzioni nazionali. Sono d'accordo quando si dice che le Regioni, soprattutto quelle più direttamente interessate come la nostra, dovrebbero in questo caso precedere lo Stato individuando strumenti più efficaci e procedure più agibili che possano accelerare lo sviluppo dell'informazione locale. Non ritengo di sostenere cose nuove o inedite se si considera l'ampio dibattito che si è sviluppato in Consiglio regionale negli anni '72-'78 su questi temi e su queste stesse esigenze. E d'altra parte l'unitarietà di intenti emersa dagli interventi dei rappresentanti delle diverse forze politiche evidenzia quanto oggi, forse più di ieri, sia necessario condurre su questo problema una battaglia unitaria che superi i meri interessi di parte o di gruppo anche perché, oggi più di ieri, l'asse degli interessi oligopolistici tende a spostarsi verso direzioni che coinvolgono ambiti sovranazionali e quindi di più difficile controllo rispetto a territori marginali ed economicamente più deboli come i nostri.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questi anni, come molti di voi hanno potuto osservare, nelle realtà interne della Sardegna più isolate e marginali più che nei centri urbani si vive con drammaticità il problema dell'informazione, anche per la lontananza dai centri del potere e degli affari. Io ho potuto constatare come spesso il cittadino sia bene informato su certi avvenimenti politici nazionali, e non invece su quelli che riguardano più da vicino la nostra Regione. E quando le informazioni vengono date (ad esempio sui lavori del Consiglio regionale) talvolta questo viene fatto in maniera distorta. E' vero, come si è detto anche oggi in quest'Aula, che in questi anni in Sardegna è cresciuto il numero dei lettori e dell'utenza radiotelevisiva, ma è anche vero che la crescita culturale è stata determinata da fenomeni che hanno stravolto in maniera preoccupante la nostra identità e la nostra cultura. Io mi auguro che si possa fare qualcosa per invertire questa tendenza a parer

mio pericolosa e per una informazione più vicina alle nostre esigenze e alle nostre difficoltà che sono rese ancora più gravi dal nostro isolamento geografico e culturale, dalla nostra dipendenza rispetto allo Stato centrale; un'informazione che faccia capire ai sardi come la nostra cultura e la nostra civiltà possano sostenere i costi di una realtà produttiva indipendente in grado di produrre lavoro e ricchezza sottraendosi alla subalternità di regione fondamentalmente assistita.

Il problema della perdita dell'identità dei sardi (soprattutto delle ultime generazioni) è oggi di vitale importanza e non si può restare certamente insensibili dinanzi ad esso. Come popolo, come entità etnica e culturale, dinanzi a tale problema abbiamo da dire molto anche agli altri, e solo partendo da questa consapevolezza potremo stabilire interlocuzioni valide con le altre regioni d'Italia e d'Europa. E se è giusto che la cultura esterna entri nella nostra Isola è altrettanto giusto che la nostra cultura venga conosciuta dagli altri altrimenti, signori miei, ci troveremo nel giro di pochi lustri a rischiare di vivere e abitare in questa Isola totalmente fagocitati da modelli economici e culturali a noi storicamente estranei. Credo che l'ipotesi Meluhiana della progressiva quanto inevitabile omologazione e, addirittura omogeneizzazione nel cosiddetto "villaggio globale" (intendendo come villaggio il mondo intero) sia messa in dubbio dai fatti che stanno accadendo in Europa e in tutto il mondo che dimostrano invece come siano possibili altre tendenze. Stiamo assistendo nei paesi dell'Est europeo all'esplosione dell'individualità, alla richiesta da parte di tutte le diverse specificità culturali ed etniche di maggiori spazi, di maggiore libertà nel rispetto della propria realtà e in rapporti paritetici con le altre realtà. Non si potrebbe certamente vivere in una società dove tutti pensano e agiscono allo stesso modo ma credo proprio che nell'individualità di ognuno e dall'insieme di queste individualità, delle singole realtà etniche, si possa realizzare una vera piattaforma di lancio verso una nuova civiltà basata sul confronto, sul dialogo democratico tra i vari e diversi modi di essere cittadini del mondo. Ecco, onorevoli colleghi, il senso della nostra mozione.

Personalmente sono favorevolissimo all'ab-

battimento totale delle barriere economiche e doganali tra le varie nazioni; ciò però non implica l'abbattimento dei diversi modi di essere, di vivere, di pensare, di ragionare che dovranno esistere sempre fintanto che si troverà un sassarese a vivere a Sassari, un giapponese a Tokyo o un russo a Mosca. Sono d'accordo sulla necessità di introdurre nuove tecnologie, senza che questo significhi la perdita della nostra specificità produttiva, ma solo una possibilità per migliorarla e renderla più competitiva. Noi rappresentanti del popolo sardo abbiamo il dovere, alla luce di queste fondamentali esigenze, di presentare opportuni e idonei strumenti legislativi che abbiano come obiettivo fondamentale la creazione di una informazione che abbia a cuore il rilancio dell'esistenza e dell'identità del popolo sardo e che aiuti i sardi a resistere alla morsa soffocante dei capitali, siano essi italiani, tedeschi o altro. Voglio ricordare che sul finire degli anni '60, quando furono chiusi i quotidiani "Tutto quotidiano", "L'Isola" e "L'altro giornale", si utilizzava spesso la stampa per portare avanti interessi politici ed economici spesso non molto chiari. Sulle chiusure fallimentari di questi giornali c'è stato uno strano silenzio ed è mancata una vera riflessione; forse ce ne sarebbe stato veramente bisogno per capire meglio che l'informazione è un bene troppo prezioso per tutti. A questo proposito gli anni bui della SIR devono essere per tutti (giornalisti, politici, forze sociali) un bagaglio di esperienze dolorose che non dobbiamo rimuovere. "Dobbiamo ricordarci di ricordare" come diceva Henry Miller. E' necessario uno strumento legislativo che controlli le finalità reali di certi finanziamenti. Per favorire la nascita e lo sviluppo di emittenti o organi di stampa che abbiano la possibilità di rimanere sganciati da certi gruppi nazionali o internazionali dobbiamo evitare di versare ulteriori capitali nelle mani di chi non ha nessun interesse a portare avanti un discorso di crescita della Sardegna, una Sardegna unica, irripetibile, che ha bisogno di produrre una propria cultura e di esprimere propri valori per sentirsi ancora partecipe del mondo.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per cinque minuti per una breve Conferenza dei capigruppo.

(La seduta, sospesa alle ore 19 e 05, viene ripresa alle ore 19 e 15.)

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Baroschi. Ne ha facoltà.

BAROSCHI (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito è dovuto alla sensibilità delle forze politiche e degli operatori del mondo dell'informazione, in particolare dei giornalisti, ad avvertire i pericoli che una concentrazione dei mezzi di informazione potrebbe determinare sul grado di libertà di espressione e di informazione, coinvolgendo anche gli equilibri del nostro sistema democratico. Si è richiamata in quest'Aula la nostra carta costituzionale e si è paventato il pericolo che sia messa in discussione oggi la libertà di informazione che di quella Costituzione è uno dei pilastri. Ad onor del vero, signor Presidente, la nostra Costituzione tutela anche altri diritti del cittadino, ed io provo un certo fastidio nel constatare che si è aperta la stagione della trasmissione in diretta in occasione del dibattito sull'informazione e non in quella, per esempio, del dibattito sulle emergenze estive, sugli incendi o sul diritto al lavoro. Chissà se il cittadino utente non avrebbe gradito sentire direttamente

SERRA GIUSEPPE (D.C.). C'è una mozione sulla pecora, potevano inaugurarla in quell'occasione!

BAROSCHI (P.S.I.). Io credo che quando si parla di diritti le pecore hanno poco a che vedere.

SERRA GIUSEPPE (D.C.). Secondo lei avrebbero dovuto soprassedere aspettando altre occasioni...

BAROSCHI (P.S.I.). Lei ha rivendicato, onorevole Serra, il buon diritto di parlare senza essere interrotto.

SERRA GIUSEPPE (D.C.). L'ho fatto amichevolmente.

BAROSCHI (P.S.I.). Amichevolmente me lo dice dopo.

Io credo, invece, che l'utente avrebbe gradito sentire direttamente la nostra opinione anche sui problemi della tutela di altri suoi inalienabili diritti oltre a quello della libertà d'informazione. Io auspico che questo mezzo venga utilizzato più spesso, contribuendo a rendere più trasparente il dibattito tra le forze politiche presenti in Consiglio.

Pericolo per l'informazione, influenza palese o occulta sulle scelte politiche, economiche nel nostro paese e nella nostra Isola! Ben strano questo paese: siamo passati dal monopolio RAI al pluralismo, dalla esclusività del pubblico alla paura del privato, dalla ferrea difesa del monopolio all'assenza di regole *anti-trust* per il privato. Abbiamo chiesto alla RAI gestioni economiche, come le abbiamo chieste a tutti i settori delle Partecipazioni statali, e però chiediamo anche a queste aziende di misurarsi sul mercato della libera concorrenza e quindi per quello che riguarda la RAI sull'acquisizione di fette sempre maggiori di pubblicità. A me pare che una nazione che abbia veramente a cuore la tutela del pluralismo dell'informazione e nel contempo voglia dare credibilità ai bilanci dello strumento pubblico in questo settore, ha il sacrosanto dovere di accollarsi per intero l'onore di questo servizio pubblico senza commistioni col privato. E' ben strano che si parli di pluralismo e non ci si occupi o preoccupi di rendere efficace uno strumento come quello del servizio radio-televisivo pubblico che più di ogni altro potrebbe tutelare il pluralismo dell'informazione. E' certo che questo ruolo è incompatibile con la lottizzazione politica attuale della RAI; è certo che questo ruolo è incompatibile con le gestioni chiuse che in sede nazionale e regionale vengono attuate dalla RAI. Prima di chiedermi quali pericoli corre la nostra democrazia per l'accentuarsi del fenomeno delle concentrazioni private, io mi chiedo il perché del pessimo servizio che lo strumento pubblico assicura al cittadino. Il problema delle concentrazioni non è proprio ed esclusivo del mondo dell'informazione; esso va inquadrato in un contesto ben più vasto del nostro paese e guardato anche come ad una esigenza quasi insopprimibile del mercato laddove, per reggere la concorrenza sempre più agguerrita, è indispensabile raggiungere dimensioni aziendali più vaste.

Nessuno ha gridato allo scandalo quando

Agnelli ha acquisito la Lancia, l'Alfa Romeo e la De Tomaso, e non mi si venga a dire che questo non influisce sulle mie libertà perché vorrei sapere come mai nel nostro paese c'è questo divario abissale tra la mobilità privata delle quattro ruote gommate e la mobilità pubblica delle ruote ferrate. Se la Fiat non avesse acquisito quelle dimensioni oggi noi saremmo costretti alla mobilità delle ruote giapponesi invece che di quelle italiane. Abbiamo noi oggi gli strumenti di conoscenza per sostenere che la scalata di Berlusconi al gruppo Mondadori risponde più alla logica del monopolio dell'informazione piuttosto che a quella del perseguimento di dimensioni aziendali perlomeno di livello europeo? Io non mi lamenterei della carenza di una legge *anti-trust* se il Parlamento fosse impegnato a definirla avendo come punto di riferimento non il nostro angusto mercatino ma piuttosto il mercato europeo. In caso contrario potremmo vedere un bel giorno la Repubblica scritta in italiano ma pronunciata *the Republic* e con un direttore che si pronuncia "Scalfari", se è vero che i problemi dell'editoria e dell'informazione hanno da molto tempo valicato le Alpi: alta definizione, rete di satelliti, trasmissione a distanza, possibile scomparsa dell'informazione stampata, l'innovazione tecnologica insomma. E noi ancora a discutere sulla commistione tra informazione video e informazione su inchiostro come se non fossero la stessa cosa.

Mi chiedo se non sia necessario un aggiornamento anche delle nostre conoscenze prima di proporci un intervento in un settore dove l'invecchiamento è misurato a giorni e non ad anni. Pure con queste inquietudini sono d'accordo col collega Serra che auspica un intervento - senza l'affanno della fretta può - da parte del Parlamento in materia *anti-trust* e che vede in una modifica degli orientamenti attuali, oggi prevalenti nel settore, in senso regionalistico la via migliore per tutelare l'autonomia locale e la cultura della nostra gente oltre che il suo buon diritto di non vedersi propinare solo le opinioni nazionali ma anche quelle regionali a pari dignità. Io credo che in questo senso vada perseguito l'obiettivo di rivedere il nostro Statuto speciale perché la tutela della nostra cultura deve essere oggi affidata anche ai mezzi moderni dell'informazione che non può sog-

giacere alle leggi del mercato per sua stessa natura.

Queste considerazioni mi consentono di esprimere anche alcune valutazioni sul problema della concentrazione nella nostra Isola. Anche qui vi è una singolare stranezza: siamo passati in Sardegna dal barbaro asservimento alle logiche aziendali private ad una situazione di maggiore e più ampio pluralismo. Io non credo che questa modificazione del sistema sia intervenuta solo per la caduta dell'impero di Rovelli; così affermando noi faremmo un grave torto a tutti coloro che in quegli anni e successivamente si sono battuti e anche con coraggio contro questo padrone. Noi dobbiamo essere lieti che quella stagione sia definitivamente tramontata ma dobbiamo essere anche grati a coloro che nell'esercizio corretto e nella tutela quotidiana della propria professionalità impediscono che un'altra stagione simile possa risorgere. Certo il problema non è semplice e trattarlo semplicisticamente è fuorviante. Io avrei gradito poter leggere su *La Repubblica* pareri discordi sulla vicenda Berlusconi-Mondadori. E' sempre più necessario ripensare la figura del direttore di giornale, oggi più *manager* dell'editore che garante dei giornalisti, e di questa figura si avverte sempre più la mancanza, eppure essa si colloca in uno snodo vitale del mondo dell'informazione. E' singolare, perlomeno, che sulla vicenda Berlusconi (tanto per fare l'esempio più recente) siano apparsi su *La Repubblica* solo i commenti di Scalfari e di Pansa. Sulla vicenda di Malindi - lo ricordo - invece la fioritura di commenti e i resoconti più o meno veritieri si sono sprecati.

Autonomia e professionalità degli operatori e dei giornalisti sono pilastri insostituibili per il pluralismo dell'informazione e non c'è innovazione tecnologica che possa sostituirla. Oggi in Sardegna si vendono all'incirca centomila copie de *L'Unione Sarda*, novantamila (settanta più venti) del Gruppo Caracciolo, altri sessantamila quotidiani, soprattutto sportivi; si registrano cinque telegiornali regionali, sette locali, un centinaio di radio, due agenzie nazionali e sette regionali. E da qualche parte, sulle infinite pagine delle statistiche, ho letto che mentre la media nazionale è di 11 lettori su 100 cittadini quella sarda è di 13 su 100: leggiamo più dei milanesi, il che non può che farmi piacere. Io non sono mai stato una Cassan-

dra né voglio diventarlo proprio oggi, ma mi sembra che lo stato di salute del nostro pluralismo sardo non sia in agonia, come qualcuno paventa, tutt'al più si ravvisa qualche sintomo - come dire - di influenza. Definire Grauso una "Sua emittenza" di livello regionale mi pare francamente eccessivo e che esista oggi un "polo Grauso" con capacità di influire sulle vicende economiche e politiche mi pare altrettanto eccessivo. Un siffatto giudizio denota scarsa considerazione della capacità della classe politica e imprenditoriale sarda a tutelare efficacemente la propria autonomia decisionale e le proprie competenze. E' ben vero che ci troviamo in presenza di un fenomeno di concentrazione editoriale ...

SATTA (P.C.I.). Non lo ha mica modificato molto Craxi questo.

BAROSCHI (P.S.I.). Io rivendico la mia autonomia di giudizio anche da Craxi, non so se tu la puoi rivendicare da Occhetto.

E' ben vero che ci troviamo in presenza di un fenomeno di concentrazione editoriale ma è altrettanto vero che è di livello esclusivamente regionale e quindi non mi pare che presenti i pericoli qui paventati e che attengono a quelli nazionali o addirittura sovranazionali; inoltre non si può dare per scontato che questa concentrazione editoriale si sia tramutata anche in una concentrazione dell'informazione, con buona pace dell'autonomia dei giornalisti e degli operatori dell'informazione. Di fronte a questo fenomeno non possiamo dimenticare che anche a questo livello valgono le leggi dell'economia e che il perseguimento di dimensioni aziendali ottimali rispetto al proprio mercato è garanzia non solo di vita delle testate ma anche di possibilità di pluralismo.

Sul problema della pubblicità e del suo attuale labile confine con quello dell'informazione il dibattito tra giornalisti ed editori è più che ampio e approfondito. Io credo che vadano nettamente separati perché venga tutelato il fondamentale diritto del cittadino ad avere una informazione corretta, però mi chiedo: è proprio necessario che la Regione attenda una legislazione più adeguata per dare il proprio contributo alla chiarezza e, in questo caso, alla trasparenza dei suoi comporta-

menti? Per un pubblico amministratore l'etica dei comportamenti è importante quanto l'osservanza della legge. Ben venga un'autoregolamentazione da parte della Regione che valga per sé stessa, per i suoi enti strumentali e per gli enti locali dell'Isola. Nel frattempo chi impedisce che la cosiddetta informazione, che invece è pubblicità, proveniente per esempio dalla Giunta, non venga circoscritta come tutte le informazioni aziendali di questo mondo perché sia corretta? Io non credo inoltre a misure che vogliono ampliare, regolamentandolo, l'uso della pubblicità da parte della pubblica amministrazione, altrimenti mi si deve spiegare dov'è il confine tra il contributo all'iniziativa privata e la pubblicizzazione del proprio operato. E attendo anche con qualche curiosità il progetto di legge per un intervento a favore dell'editoria minore. Io credo che se vogliamo utilizzare il pubblico danaro per dare attuazione al giusto principio della tutela della possibilità dei piccoli periodici delle associazioni, dei partiti, delle parrocchie, di far pervenire ai cittadini la loro voce, sia meglio dirlo con chiarezza e in forma alternativa al reperimento di pubblicità che attualmente sono fittizie e, guarda caso, quasi sempre proveniente dalla stessa Regione e dai suoi enti strumentali. Io credo che ne guadagnerà la trasparenza dei nostri comportamenti.

Concentrazioni, pluralismo, pubblicità nella nostra Isola, e la nostra sede regionale RAI: io credo che non sarà sufficiente un orientamento più regionalistico del nostro Parlamento e forse nemmeno una revisione statutaria che riconosca alla nostra Regione maggiori poteri nel settore dell'informazione culturale se da subito non verrà rivisto il ruolo che la sede regionale RAI deve svolgere nell'ambito dell'azienda RAI. Questa sede deve essere aiutata ad uscire dall'immobilismo per diventare la viva voce del pubblico, del cittadino, del sociale, delle istituzioni, con piena autonomia decisionale, però, e di formazione dei programmi. Per farlo deve dare garanzie di pluralismo e mi pare che, così come è ridotta, tutto possa assicurare attraverso i suoi operatori meno che il pluralismo della società sarda.

Il nostro Capogruppo ha proposto una risoluzione finale, possibilmente unitaria. Io mi permetto di aggiungere che tale risoluzione deve es-

sere il frutto o deve promanare da intenti unitari per rivendicare ruoli e poteri presso lo Stato di maggiore spessore autonomistico.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Antonio Serra. Ne ha facoltà.

SERRA ANTONIO (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, i recenti avvenimenti conseguenti all'accentuarsi dei fenomeni di concentrazione editoriale hanno assunto una grande rilevanza sia sul piano politico che di costume, riproponendo con forza il problema del pluralismo dell'informazione minacciato dalla concentrazione delle testate. Il discorso sull'informazione è indubbiamente complesso; in esso si scorgono ricorrenti intrecci di interessi e si manifestano precise strategie di potere, ma una democrazia che si rispetti deve evitare il pericolo delle bocche cucite e deve porre argini precisi ai fenomeni di accorpamento, spesso legati al profitto, e non solo editoriali. Una democrazia che si rispetti deve tutelare il pluralismo delle fonti di informazione. Su questo, come è stato detto oggi in quest'Aula, con toni diversi da tutte le forze politiche rappresentate in questo Consiglio, siamo tutti d'accordo; le cinque mozioni oggi in discussione contengono prioritariamente la richiesta di un impegno preciso alla Giunta per assicurare in Sardegna un'informazione pluralistica. Siamo tutti d'accordo per respingere l'attacco al pluralismo dell'informazione da parte dei grossi gruppi e per fugare le minacce di queste vere e proprie fabbriche del consenso. Ma l'esperienza quotidiana dimostra che essere d'accordo non è sufficiente se non si creano strumenti efficaci di controllo e autentici steccati alla politica delle concentrazioni, strumenti che consentano di scoraggiare chi attraverso consensi e coperture più o meno limpide percorre la strada della concentrazione e di incoraggiare chi, pur tra le molte ed evidenti difficoltà, tiene desta la fiaccola del pluralismo.

Occorre, dunque, una legge regionale che consenta di intervenire in una materia obiettivamente complessa per l'intreccio di interessi spesso orizzontali che legano l'editoria e forze sociali ed economiche, al punto che talvolta appare problematico individuare dove si esaurisca una funzione

e prenda corpo e si sviluppi un'altra e dove il fare informazione non sottintenda autentiche strategie di consenso. Perché i pericoli così incombenti sul "villaggio globale" (come ho sentito poc'anzi dal collega Planetta) vengano allontanati, è necessario dare un ruolo ed una dignità all'informazione. Bisogna cioè fare in modo che l'informazione, anche quella minore, goda di spazi e di considerazione. Il problema, insomma, ha prima di tutto una valenza politica, richiede anche da parte nostra la capacità di fissare norme precise che contribuiscano ad attenuare il fenomeno delle concentrazioni e ad incoraggiare altre fonti di informazione. La Regione sarda, come è stato ricordato oggi in quest'Aula, ha già manifestato questa esigenza molti anni fa. Allora il fenomeno riguardava la sola carta stampata, non essendo diffuso il mezzo televisivo, ma già da allora si coglievano precisi segnali di pericolo. In assenza di una legislazione nazionale il compito appariva difficile e ancora oggi la disciplina della materia appare inadeguata, perché nel frattempo il pianeta informazione si è rapidamente evoluto e sono quindi mutate le condizioni.

Il provvedimento legislativo del Parlamento del 1981, successivamente modificato nell'82 e nell'85, ripreso nell'87 con la legge numero 67, ha solo influito sull'andamento e sull'assestamento delle aziende ma non ha contrastato né limitato la tendenza alla concentrazione. L'affermazione delle nuove tecnologie ha determinato inoltre un moltiplicarsi di iniziative, ma soprattutto ha sfidato e battuto alcune leggi fisiche che sembravano insuperabili (come la ubiquità e la contemporaneità del mezzo televisivo, considerato ad alta definizione rispetto a quello radiofonico) ed ha abbreviato, ma resa più incisiva, la vita della carta stampata, alla quale, in sostanza, si chiede di spiegare cosa c'è dietro la notizia. Confermando l'ipotesi avanzata negli anni '70, televisione e giornali non sono alternativi; fra essi si rafforza una sorta di complementarità che sforna informazione a diversi livelli (più notizie nella TV, più opinione nella carta stampata) e questo spiega perché oggi molti editori abbiano tentato di chiudere il cerchio affiancando alla testata giornalistica la testata radiotelevisiva o viceversa. Questo spiega anche come il controllo dell'informazione appaia sempre più problematico. Nasce da qui l'urgenza manifestata

a più riprese dalla Democrazia Cristiana e da altre forze politiche – ed emersa anche oggi in quest'Aula – di intervenire per disciplinare la materia e creare i presupposti validi per la difesa della libertà di informazione, una libertà che il legislatore si è sempre preoccupato di evidenziare, ad iniziare dalla dichiarazione resa nel 1974 dalla Corte costituzionale, come è stato ricordato anche stamattina dal nostro Capogruppo, a proposito del monopolio statale nelle trasmissioni televisive. Quell'esclusiva, diceva la Corte, sbarrava senza plausibili ragioni la via alla libera circolazione delle idee, compromettendo un bene essenziale della vita democratica. Di questo ne siamo convinti tutti.

Il pluralismo dell'informazione è un bene irrinunciabile per la società democratica è una garanzia alla tutela dei diritti del cittadino. A questo punto dobbiamo impegnarci attraverso interventi e strumenti adeguati a dare ruolo e dignità all'informazione varando leggi, avendo nel contempo idee chiare sulle cose che si vogliono fare, perché l'informazione non resti come figlia del potere condizionata dagli amici degli amici e così via. Bisogna permettere a chi ha cose da dire di esprimerle, ma bisogna anche premiare la professionalità poiché deve manifestarsi sempre più coinvolgente la funzione etica dell'informazione affidata non esclusivamente all'ordinamento giuridico, ma anche e soprattutto agli stessi operatori del settore.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCANO

(Segue SERRA ANTONIO.) Ecco perché la legislazione deve prevedere non solo vincoli ma anche garanzia di crescita professionale. Io capisco che questa sede induce più a considerazioni di ordine politico – suggerisce cioè considerazioni di principio – ma esiste in tutti noi la volontà non marginale, non sporadica, di dare un contributo a questo dibattito che ritornerà in Aula quando si discuterà la legge sull'editoria. Ecco perché facciamo un accenno così puntuale alla difesa della professionalità degli operatori dell'informazione. La linea democratica passa anche attraverso l'assunzione di questa responsabilità. La Regione, nel prevedere una legge sull'editoria, deve farsi carico di questo aspetto. Il problema non è solo quello di

garantirsi contro le concentrazioni, non è solo quello di favorire o meno editori puri, il problema è anche quello di favorire l'etica professionale e questo, a mio parere, è il solo modo di evitare che gli amici degli amici siano condizionanti o abbiano il sopravvento.

La legge *anti-trust* è una evenienza che ci tocca da vicino. In Sardegna vi sono evidenti segni di monopolio che tra carta stampata ed emittenti televisive, tocca - come è stato detto stamattina - il 70 per cento del mercato. Non è un fenomeno da sottovalutare, né a renderlo meno evidente può bastare la tendenza a diluire le concentrazioni su aree più vaste. Nell'ambito nazionale questo fenomeno sardo è molto lontano dai livelli di guardia toccando appena il 4 per cento, ma c'è da precisare che la legge "67" dell'87 fissa (al fine di poter compiutamente valutare i valori delle concentrazioni) ambiti regionali e interregionali, e la Sardegna per la sua condizione di insularità deve essere identificata nei propri confini geografici per cui le concentrazioni vanno considerate in quest'ambito. Anche di questo si deve discutere se è vero che la difesa del pluralismo non può prescindere, in un regime di concorrenza e di libero mercato, dalle possibilità di profitto, senza contare che l'assistenzialismo porta con sé l'ombra ricorrente del potere politico, esercitato magari dagli amici degli amici ma non meno intrigante e potente di quello esercitato dai gruppi economici. Si cambia interprete ma lo scenario rimane. Noi dobbiamo tendere a quella libertà di stampa e di informazione alla quale accennavo e che matura soltanto elevando di rango la dignità degli operatori del settore.

Signor Presidente, colleghi, la mozione che la D.C. ha presentato al Consiglio sottolinea alcune delle esigenze che rapidamente ho ritenuto opportuno di richiamare adesso in Aula. Essa richiama l'attenzione del Consiglio sulla necessità di favorire la piccola editoria, compresa quella televisiva, di favorire nuove iniziative promosse da imprenditori o da operatori dell'informazione anche riuniti in cooperativa, di sollecitare il Governo per una rapida attuazione della normativa *anti-*

trust e della legge che regolamenti le emittenti radiotelesive. Su questi punti non mi soffermo perché sono stati dibattuti ampiamente da chi mi ha preceduto, sono tutti però argomenti decisivi nella battaglia a difesa della libertà di stampa. Intendiamo rifuggire dall'assistenzialismo fine a sé stesso e vogliamo al contrario incoraggiare iniziative in grado di camminare nel libero mercato. Pluralismo non significa rispondere bianco al nero o nero al rosso, non significa essere contraltare a rendite di posizione, non significa inoltre impegnare la Regione a garantire la sussistenza delle aziende; significa dotare le aziende di strumenti perché con la propria professionalità, col proprio impegno, con la propria creatività possano crescere e dare a loro volta un contributo alla crescita sociale della Regione attraverso quella libertà di stampa che ancora oggi ha per molti operatori del settore il sapore agrodolce del frutto proibito.

Sull'ordine del giorno

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Manchinu. Ne ha facoltà.

MANCHINU (P.S.I.). Signor Presidente, io chiederei, data l'urgenza del problema, di poter inserire all'ordine del giorno il disegno di legge numero 52, concernente "Interventi immediati per superare l'emergenza idrica".

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, la richiesta è accolta.

I lavori del Consiglio proseguiranno domani mattina alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 19 e 55.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Solinas
